

# La shoah



*Il termine «shoah» significa «sterminio» mentre «olocausto» porta in sé il significato di sacrificio, di offerta di una vittima compiuta per riscattare una colpa: l'uso dell'uno piuttosto che dell'altro implica un diverso modo di considerare il fatto storico. La comunità ebraica preferisce il termine shoah.*

*L'importanza della testimonianza è motivo ricorrente di tutti gli scritti sulla shoah, nonostante la difficoltà di esprimersi dei sopravvissuti, di cui molti hanno cominciato a comunicare l'esperienza vissuta solo dopo lunghi anni, convinti che la memoria debba essere tenuta viva per evitare che una tragedia così immane si possa ripetere.*

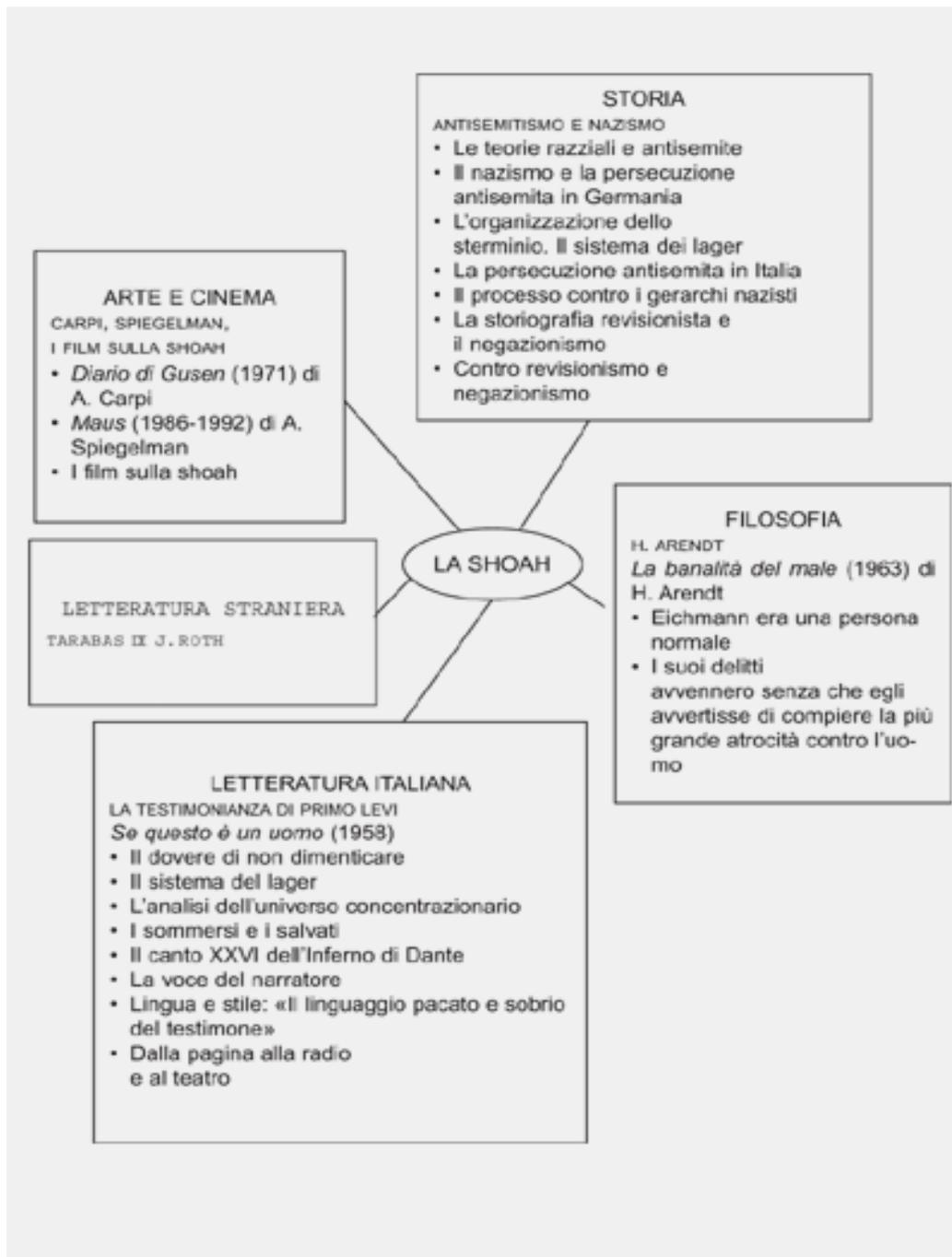
*Il dovere della testimonianza è la molla che ha spinto Primo Levi a scrivere *Se questo è un uomo*, subito dopo la liberazione da Auschwitz. Questa esigenza è un filo costante della sua produzione, fino ai saggi *de I sommersi e i salvati*, in cui smentisce i negazionisti, ovvero coloro che negano la verità storica dello sterminio avvenuto nei lager.*

*Allo scopo di raccogliere le testimonianze dei superstiti, il cui numero si va inevitabilmente assottigliando, è nata anche la *Survivors of the Shoah Visual History Foundation*, su iniziativa di Steven Spielberg, che raccoglie documentazione filmata dei ricordi degli ex deportati e di altri testimoni, secondo un rigido protocollo che garantisce l'autenticità delle fonti e delle registrazioni.*

*Oltre alle opere di Levi esistono diversi testi di grande rilievo sia italiani che stranieri, come *La notte* di Eli Wiesel, *Intellettuale ad Auschwitz* di Paul Améry ecc.*

*In un capitolo del romanzo di Joseph Roth *Tarabas* si racconta un pogrom antisemita, scoppio d'ira contro gli ebrei verificatosi più volte nell'Europa orientale e in Russia nel corso dei secoli, manifestazione del pregiudizio e del fanatismo diffusi nei ceti popolari. Non paragonabile alla shoah, questa persecuzione ne costituisce l'antecedente.*

*Per quanto riguarda la parte storica si possono esaminare le teorie razziste, l'antisemitismo, le leggi razziali varate dal nazismo e dal fascismo, l'organizzazione dello sterminio sotto il Terzo Reich, che, insieme agli ebrei, ha colpito malati di mente, omosessuali, disabili, zingari, politici ecc.*



## La testimonianza di Primo Levi: *Se questo è un uomo* (1958)

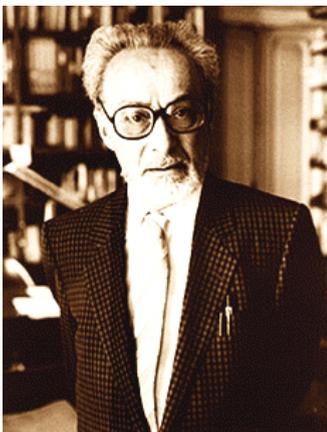
«Soccombere è la cosa più semplice: basta eseguire tutti gli ordini che si ricevono, non mangiare che la razione, attenersi alla disciplina del lavoro e del campo. L'esperienza ha dimostrato che solo eccezionalmente si può in questo modo durare più di tre mesi. Tutti i mussulmani che vanno in gas hanno la stessa storia, per meglio dire, non hanno storia; hanno seguito il pendio fino al fondo, naturalmente, come i ruscelli che vanno al mare. Entrati in campo, per loro essenziale incapacità, o per sventura, o per un qualsiasi banale incidente, sono stati sopraffatti prima di aver potuto adeguarsi; sono battuti sul tempo, non cominciano a imparare il tedesco e a discernere qualcosa nell'infernale groviglio di leggi e di divieti, che quando il loro corpo è già in sfacelo, e nulla li potrebbe più salvare dalla selezione o dalla morte per deperimento. La loro vita è breve ma il loro numero è sterminato. Sono loro, i *Muselmanner*, i sommersi, il nerbo del campo; loro, la massa anonima, continuamente rinnovata e sempre identica, dei non-uomini che marciano e faticano in silenzio, spenta in loro la scintilla divina, già troppo vuoti per soffrire veramente. Si esita a chiamarli vivi: si esita a chiamar morte la loro morte, davanti a cui essi non temono perché sono troppo stanchi per comprenderla. Essi popolano la mia memoria della loro presenza senza volto, e se potessi racchiudere in una immagine tutto il male del nostro tempo, sceglierei questa immagine, che mi è familiare: un uomo scarno, dalla fronte china e dalle spalle curve, sul cui volto e nei cui occhi non si possa leggere traccia di pensiero».

In questa pagina, tratta da *Se questo è un uomo* (1958), Primo Levi descrive la situazione più diffusa nel lager, la condizione vissuta dai circa sei milioni di vittime dello sterminio degli ebrei posto in atto sistematicamente dal Terzo Reich.

### Il dovere di non dimenticare

Nel corso degli anni l'impegno di Levi è sempre stato teso a impedire che si potesse dimenticare o falsificare la realtà atroce del lager, in nome di tutti coloro che avendola conosciuta e subito ne furono annientati:

«nell'odio nazista non c'è razionalità: è un odio che non è in noi, è fuori dell'uomo, è un frutto velenoso nato dal tronco funesto del fascismo, ma è fuori ed oltre il fascismo stesso. Non possiamo capirlo; ma possiamo e dobbiamo capire di dove nasce, e stare in guardia. Se comprendere è impossibile, conoscere è necessario, perché ciò che è accaduto può ritornare, le coscienze possono nuovamente essere sedotte ed oscurate: anche le nostre».



*Se questo è un uomo* è stato scritto da Primo Levi nel 1946, a pochi mesi di distanza dalla liberazione dal lager e dopo un avventuroso e drammatico rientro che lo stesso autore ha narrato ne *La tregua* (1963). Ogni luogo, ogni evento, ogni personaggio narrati sono stati presi direttamente dall'esperienza vissuta. Scopo dello scrittore è far sapere ciò che è accaduto nei campi di concentramento perché non si ripetano gli errori del passato, benché ricordare sia doloroso soprattutto per chi è stato protagonista di una storia tanto atroce.

L'impegno a ricordare e documentare deve tener conto di molte difficoltà, tra cui la stessa volontà di dimenticare di una parte dei sopravvissuti. Inoltre l'opera di mascheramento della verità riguardo al

sistema dei lager e alla pianificazione dello sterminio degli ebrei era stata condotta puntigliosamente dai nazisti stessi, anche attraverso la scelta di eufemismi: “soluzione finale” era il termine usato per indicare il genocidio della razza ebraica. Molti, troppi, in Germania soprattutto, ma anche in Italia, finsero di non sapere o vollero non sapere.

## Il sistema del lager

«Nella pratica quotidiana dei campi di sterminio trovano la loro realizzazione l’odio e il disprezzo diffusi dalla propaganda nazista. Qui non c’era solo la morte, ma una folla di dettagli maniaci e simbolici, tutti tesi a dimostrare e confermare che gli ebrei, e gli zingari, e gli slavi, sono bestiame, strame, immondezza. Si ricordi il tatuaggio di Auschwitz, che imponeva agli uomini il marchio che si usa per i buoi; il viaggio in vagoni bestiame, mai aperti, in modo da costringere i deportati (uomini, donne e bambini!) a giacere per giorni nelle proprie lordure; il numero di matricola in sostituzione del nome; la mancata distribuzione di cucchiaini (eppure i magazzini di Auschwitz, alla liberazione, ne contenevano quintali), per cui i prigionieri avrebbero dovuto lambire la zuppa come cani; l’empio sfruttamento dei cadaveri, trattati come una qualsiasi anonima materia prima, da cui si ricavano l’oro dei denti, i capelli come materiale tessile, le ceneri come fertilizzanti agricoli; gli uomini e le donne degradati a cavie, su cui sperimentare medicinali per poi sopprimerli.

Lo stesso modo che fu scelto (dopo minuziosi esperimenti) per lo sterminio era apertamente simbolico. Si doveva usare, e fu usato, quello stesso gas velenoso che si impiegava per disinfestare le stive delle navi, ed i locali invasi da cimici o pidocchi. Sono state escogitate nei secoli morti più tormentose, ma nessuna era così gravida di dileggio e di disprezzo.»



L’ambiente nel quale si svolge la vicenda è costituito dal lager e da pochi altri luoghi a esso connessi: il campo di prigionia in Italia, la tradotta dell’orrendo viaggio verso Auschwitz, i campi di lavoro adiacenti alle barriere di filo spinato, la Buna.

Il lager ha dunque dei contatti con l’esterno, ma una delle sue caratteristiche determinanti consiste nell’essere un mondo a sé, definito da regole e relazioni che paiono stravolgere l’idea stessa della realtà, del mondo familiare agli esseri umani. L’istituzione dei campi di concentramento da parte del regime nazista costituisce il culmine di una

politica antisemita perseguita fin dall’ascesa al potere di Hitler.

Obiettivo primario era la distruzione della razza ebraica (la cosiddetta «soluzione finale»); inoltre, attraverso lo sfruttamento senza limiti del lavoro forzato degli ebrei, la Germania manteneva un’elevata produttività industriale, nonostante l’impegno militare. Nell’ultimo periodo della seconda guerra mondiale furono ridotte le selezioni degli ebrei internati proprio in relazione alle necessità di manodopera. Fu questo un fattore che favorì la sopravvivenza di un certo numero di prigionieri, tra cui probabilmente lo stesso Levi.

## L'analisi dell'universo concentrazionario



Dopo il terribile viaggio nei vagoni blindati, l'arrivo al campo di concentramento introduce i deportati in un meccanismo che annulla personalità, rapporti di parentela, differenze sociali, volontà, desideri, paure.

Nel capitolo 2, *Sul fondo*, Levi descrive come inizia la «demolizione di un uomo», in un inferno modernamente pianificato: il narratore, come i suoi compagni, viene privato dell'identità, contrassegnato con un numero, diventa un «*Haftlinge*» (prigioniero di un campo di concentramento).

Gli «*Haftlinge*» lavorano nella Buna, divisi in circa duecento *Kommandos*, ciascuno comandato da un *kapo*. Vi sono *Kommandos* adibiti a compiti diversi e a essi si viene assegnati da uno speciale ufficio del lager. Le decisioni vengono prese in base a criteri sconosciuti, spesso in base a corruzioni e protezioni, mai secondo logica e morale comuni.

Tre categorie di prigionieri sono presenti nel lager: criminali, politici, ebrei, trattati peggio di tutti. Dal lager non si esce, se non con le «selezioni». Nel capitolo 13, *Ottobre 1944*, l'autore narra come viene annunciata una «*Selekcja*», come i prigionieri si preparano ad affrontarla, come essi sono «selezionati», quali sono le loro reazioni. Si può sperare di sfuggire a una selezione ma si sa che presto ne verrà un'altra, imprevedibile e inesorabile per gli «*Haftlinge*», in condizioni sempre peggiori per gli stenti e la fatica.

Nel lager l'uomo è privato del controllo sul proprio tempo: il presente è percepito attraverso gli stimoli primari, mai del tutto placati, della fame, della fatica, del freddo; il passato è negato (nulla è stato lasciato agli «*Haftlinge*» della loro vita precedente, neppure il nome) e anche il ricordo non è coltivato perché troppo doloroso; il futuro non esiste, poiché non c'è nessuna sicurezza di giungere al giorno dopo, non c'è speranza, non c'è che il sogno del ritorno, uguale per tutti i prigionieri (ma nessuno ascolta i loro racconti), e il sogno, anch'esso collettivo, di mangiare. Nel gergo del campo la parola “domani” significa “mai”.

### I sommersi e i salvati

Il titolo del libro ci ricorda che al centro dell'interesse dell'autore è l'analisi dell'uomo, la comprensione di ciò che l'uomo può fare e subire. La forma dubitativa esprime l'esitazione di Levi di fronte all'abisso di male presente nell'animo umano che nel lager egli ha conosciuto e provato giorno per giorno.

Nell'inferno del lager alcuni uomini riescono a rimanere fedeli a se stessi, alla propria dignità umana. E infine, aiutati da una casualità cieca, sono emersi da quell'inferno. Altri sono destinati fin dall'inizio a soccombere.

Nel capitolo 9, *I sommersi e i salvati*, Levi individua queste due fondamentali categorie di uomini, che si distinguono assai nettamente. La quasi totalità dei prigionieri appartiene ai «sommersi», mentre assai pochi sono i «salvati», pur se molteplici e diversissime sono le modalità attraverso le quali ci si salva. Quattro sono i «salvati» che Levi ci propone: Schepschel, Alfred L., Elias, Henri. A un personaggio particolare è dedicato il capitolo 16, *L'ultimo*; un prigioniero che stava preparando una rivolta e per questo viene impiccato di fronte a tutti i *Kommandos*, in una lugubre

cerimonia che serva da esempio, che spenga ogni ribellione. Ma la morte solitaria che i tedeschi hanno preparato per il condannato «gli frutterà gloria e non infamia perché dimostra che non tutti sono stati piegati, annullati dal sistema del lager.

### **Il canto XXVI dell'*Inferno* di Dante**

Le pagine di *Se questo è un uomo* ci presentano una condizione umana particolarmente aspra e drammatica, squallida e priva di speranza. Eppure dal racconto emerge una grande ricchezza di sentimenti, di gesti, di azioni capaci di riaffermare la dignità dell'uomo. L'episodio in cui più intensamente e consapevolmente vediamo i personaggi elevarsi al di sopra dell'atmosfera del lager è narrato nel capitolo 11, *Il canto di Ulisse*: Primo e Pikolo hanno il compito di ritirare la zuppa per il loro Kommando e scegliendo opportunamente la strada fanno in modo di avere un'ora a disposizione per parlare tra loro da esseri umani. Così ricordano le loro case, i loro studi, le loro letture, le loro madri... Pikolo vorrebbe imparare l'italiano e Primo gli propone un canto della *Commedia* di Dante Alighieri, il canto di Ulisse. I versi di Dante hanno il potere di evocare il mondo fuori dal lager, spazi aperti, orizzonti sterminati, mari e montagne familiari. Ulisse è l'uomo che esprime una delle sue aspirazioni più alte, il desiderio di conoscenza: «Considerate la vostra semenza: / Fatti non foste a viver come bruti, / Ma per seguir virtute e conoscenza».

Queste parole rivolte da Ulisse ai suoi compagni per esaltare il loro desiderio di conoscenza mettono in particolare rilievo, per contrapposizione, la situazione dei prigionieri. E tuttavia Primo e Pikolo si riconoscono in questo desiderio di libertà e di conoscenza. La poesia parla delle loro profonde aspirazioni, inesprimibili nella situazione del lager, della contrapposizione tra la barbarie nazista e la ragione umana, della sconfitta di quest'ultima rappresentata dal naufragio della nave sopra la quale il mare si richiude inesorabile.

### **La voce del narratore**

Ogni pagina è un contributo alla storia, fornisce elementi di verità sulla persecuzione antisemita e sulla tragica realtà dei campi di concentramento nazisti. Levi è sempre testimone preciso e attento a non assumere i panni né della vittima, né del giudice.

Occorre tuttavia distinguere tra la posizione che l'autore assume come narratore e i momenti in cui si presenta come personaggio:

- il narratore racconta l'esperienza vissuta a distanza di tempo, se pur breve, dall'accadere dei fatti; ha conoscenza dell'andamento di tutta la storia, della sua conclusione;
- il personaggio vive gli eventi narrati senza sapere come si evolveranno, quale sarà il suo destino.

Nel capitolo 9, *I sommersi e i salvati*, è il narratore che osserva con spirito scientifico, unito a grande pietà per le sofferenze umane, «come il Lager sia stato, anche e notevolmente, una gigantesca esperienza biologica e sociale», «quanto di più rigoroso uno sperimentatore avrebbe potuto istituire per stabilire che cosa sia essenziale e che cosa acquisito nel comportamento dell'animale-uomo di fronte alla lotta per la vita».

È invece il personaggio immerso nella vicenda non ancora conclusa che esprime queste previsioni circa le proprie possibilità di sopravvivenza: «Io so che non sono della stoffa di quelli che resistono, sono troppo civile, penso ancora troppo, mi consumo al lavoro. Ed ora so anche che mi salverò se diventerò Specialista, e diventerò Specialista se supererò un esame di chimica» (capitolo 10, *Esame di chimica*).

## **Lingua e stile: «Il linguaggio pacato e sobrio del testimone»**

Nella scrittura di Primo Levi il problema stilistico è nettamente subordinato all'impegno di testimoniare, ovvero di comunicare in modo chiaro ed esplicito un'esperienza vissuta. Nella stesura dell'opera l'autore intende porre il lettore di fronte a una serie di fatti, senza proporre giudizi precostituiti: egli racconta la verità e chi legge sarà posto in grado di formarsi un'opinione propria su ciò che ha significato la creazione del sistema del lager, un sistema scientifico messo in atto dal nazismo per lo sterminio degli ebrei.

Il suo modo di descrivere e di narrare cerca di essere sempre chiaro e diretto, la sintassi è breve e vi prevale la coordinazione; particolare attenzione viene data al linguaggio del lager, dove è stravolto anche il senso consueto delle parole. Tra le figure retoriche prevalenti l'ossimoro, le metafore e le analogie mettono in evidenza la dimensione tragica e inconcepibile, talvolta assurda e grottesca del lager; le interrogative retoriche, il discorso indiretto libero hanno la funzione di coinvolgere il lettore nella materia del libro.

## **Dalla pagina alla radio e al teatro**

*Se questo è un uomo* è stato tradotto in moltissime lingue e ha avuto una grande diffusione internazionale. Levi è oggi considerato uno dei massimi autori del nostro Novecento letterario. Così Levi ricorda un adattamento radiofonico realizzato negli anni Sessanta dalla Radio Canadese, che gli aveva inviato il copione e il nastro della registrazione chiedendogli un parere:

«Forse non avevo mai ricevuto un dono altrettanto gradito: non solo si trattava di un ottimo lavoro, ma, per me, di un'autentica rivelazione. Gli autori del copione, lontani nel tempo e nello spazio, ed estranei alla mia esperienza, avevano tratto dal libro tutto quello che io vi avevo rinchiuso, ed anche qualcosa in più: ... Avevano compreso assai bene quale importanza avesse avuto, nel campo, la mancanza di una comunicazione, esaltata dalla mancanza di una lingua comune, e su questo tema, il tema della Torre di Babele, della confusione dei linguaggi, avevano coraggiosamente impostato il loro lavoro» (P. Levi, *Nota a Se questo è un uomo - versione drammatica*).

Levi stesso (insieme all'attore Pieralberto Marché) ha curato una trasposizione teatrale di *Se questo è un uomo*, messo in scena a Torino nel 1966:

«Abbiamo cercato di dire tutto e di non strafare. La materia di cui disponevamo era già fin troppo scottante: si trattava di decanarla, di incanalarla, di trarne un significato civile ed universale, di guidare lo spettatore ad una conclusione, ad una sentenza, senza gridargliela negli orecchi, senza presentargliela già prefabbricata. Per questo, ad esempio, le SS non compaiono mai sulla scena; per questo abbiamo cercato gli episodi e gli aspetti marginali della vita del campo, i momenti di sollievo, di ripensamento, di sogno, di vacanza, ed abbiamo cercato di conservare, per ogni singolo personaggio, la sua carica umana originaria, anche se logorata dal conflitto permanente con l'ambiente selvaggio e disumano del campo» (P. Levi, op. cit.).

Un altro testo teatrale di grande impegno ed efficacia è *L'istruttoria, oratorio in 11 atti* di Peter Weiss (1965), in cui vengono riproposti gli atti di un processo tenuto a Francoforte contro aguzzini nazisti di Auschwitz. Il drammaturgo tedesco ha costruito le battute del testo utilizzando esclusivamente le parole di testimoni, giudici, imputati.

## Joseph Roth: *Tarabas* (1934)



Lo scrittore austriaco che per metà si sentiva ebreo e spiritualmente molto legato alle vicende del mondo *yiddish* e degli shetl (i villaggi ebraici dell'Europa orientale), nel romanzo *Tarabas*, del 1934, racconta, con un registro fra il fiabesco e l'epico, ma con una desolata visione della storia, le avventure di un feroce uomo d'armi ucraino «che non amava la vita e non temeva la morte» attraverso le vicende cruciali che visse la Russia fra il 1914 e la rivoluzione sovietica.

Nel brano che segue si descrive con efficacia l'innescarsi di un pogrom, cioè di uno degli episodici tumulti e saccheggi antiebraici che scoppiavano nei villaggi dell'Est. Questi eventi attestano la presenza di endemici e carsici sentimenti antisemiti, prodromi della più pianificata e massiccia politica del Terzo Reich.

In questo caso, per un amaro paradosso, i contadini cristiani scatenano la loro violenza suggestionati da un evento ritenuto prodigioso, un'immagine della Madonna su un muro (il “miracolo” a cui si fa riferimento nel testo):

«Quando i contadini arrivarono con la nera frotta degli ebrei, Ramsin gridò: “Fate posto agli ebrei!” E la folla inginocchiata e stesa a terra aprì un varco. Mentre i poveretti, a uno a uno o a due a due, venivano spinti innanzi, ci fu questo o quel contadino che, interrompendo la preghiera e la meditazione, sputò. Quanto più gli ebrei si avvicinavano al miracolo, tanto più frequenti e furiosi si facevano gli spunti sui loro abiti neri, e presto molte tracce di saliva argentea rimasero appiccicate ai loro caftani, un muco giallastro, un'orrenda, astrusa specie di folli bottoni. Era ridicolo e orribile. Si costrinsero gli ebrei a inginocchiarsi. E quando furono in ginocchio e con visi paurosi e sperduti si guardavano a destra e a sinistra, come per accertarsi dove il pericolo maggiore li minacciasse e, nel più grande timore davanti alle candele e alla immagine che illuminavano, cercavano di voltare via la testa Ramsin gridò improvvisamente dal fondo: “Cantate!” E mentre i credenti intonavano per la ben cinquantesima volta l'Ave Maria, gli ebrei nel loro terrore mortale cominciarono a emettere dalle gole strozzate dei suoni spaventosi [...]. “In piedi!” comandò Ramsin. Gli ebrei si alzarono con la debole, ridicola speranza di essere ormai liberati dalla loro pena. “Su, fratelli!” disse ora la voce terribile di Ramsin. “Accompagnamoli a casa!” E la maggioranza dei devoti lasciò il luogo del miracolo. Uomini in uniforme e contadini, con fruste, bastoni e falci in mano, spinsero la negra frotta degli ebrei lungo la strada notturna, malamente illuminata. Penetrarono a forza in ciascuna delle piccole casette, spensero i lumi, ordinarono agli ebrei di riaccenderli perché si sapeva che la loro legge proibiva di farlo il sabato. Alcuni contadini, dopo averne tolto i mozziconi accesi, nascondevano i candelieri sotto i propri vestiti, poi si divertivano ad avvicinare le candele a tutte le cose combustibili che fossero a portata di mano e a incendiarle. Così, presto ardevano tovaglie, tendine e lenzuola. I bambini ebrei alzavano grida lamentose, le donne si strappavano i capelli, chiamavano i nomi dei loro uomini che avevano un suono così ridicolo e indecoroso per i persecutori da farli sghignazzare fino alle lacrime. Molti imitavano il piagnisteo dei bambini e delle donne. Si levò nell'aria un tumulto veramente pazzesco».

## Hannah Arendt: *La banalità del male* (1963)



Il saggio è il resoconto del processo, che si svolse a Gerusalemme nel 1961, a carico di Adolf Eichmann accusato di avere partecipato attivamente al termine del popolo ebraico. La Arendt aveva assistito al processo in quanto inviata della rivista «New Yorker».

Le principali tesi che vengono sostenute nel saggio sono:

- Eichmann era una persona normale come tanti altri tedeschi che vivevano sotto il nazismo;
- i suoi delitti avvennero senza che egli avvertisse di stare compiendo la più grande atrocità contro l'uomo.

### **Eichmann era una persona normale**

La Arendt, riassumendo i momenti salienti della vita di Eichmann, sottolinea la normalità della sua vita e trascrive alcuni giudizi che di lui avevano dato gli psichiatri: «Più normale di quello che sono io dopo che l'ho visitato»; e il cappellano: «Ha idee quanto mai positive». La conclusione a cui si arrivava era che «non si potesse neppure dire che [Eichmann] fosse animato da un folle odio per gli ebrei, da un fanatico antisemitismo o che un indottrinamento di qualsiasi tipo avesse provocato in lui una deformazione mentale».

Eichmann era quindi normale, nel senso, dice la Arendt, che «non era un'eccezione tra i tedeschi della Germania nazista».

Quando Eichmann entrò nelle SS ebbe lo stesso atteggiamento di quasi indifferenza. Un gerarca gli avrebbe detto: «Perché non entri nelle SS?», e lui rispose: «Già, perché no?» Così partecipò con uguale sottomissione al progetto di allontanare gli ebrei, a quello di chiuderli in campi di concentramento e, infine, alla soluzione finale dello sterminio di massa. Eichmann faceva solo il suo dovere: «Eichmann ebbe dunque molte occasioni di sentirsi come Ponzio Pilato, e col passare dei mesi e degli anni non ebbe più bisogno di pensare». Egli parlava della sua obbedienza come di una «obbedienza cadaverica».

Il titolo del saggio *La banalità del male* rimanda proprio alla normalità di coloro che compiono il peggiore delitto contro l'umanità. Non furono, i carnefici, dei mostri ma uomini normali, padri di famiglia che amavano i figli e le mogli, che andavano in chiesa. Di recente è uscito il saggio di John Goldhagen *I volenterosi carnefici di Hitler* che riprende la problematica sollevata dalla Arendt.

### **I suoi delitti avvennero senza che egli avvertisse di compiere la più grande atrocità contro l'uomo**

La Arendt afferma in modo netto che la shoah è il simbolo di tutto il Novecento. L'intero secolo è condensato dentro questo genocidio che non ha avuto eguali. Eichmann non si sentiva colpevole benché avesse partecipato al più grande crimine della storia e non si accorse di quanto stava avvenendo.

Ma la Arendt accusa anche il tribunale di Gerusalemme di avere condannato Eichmann perché aveva commesso atroci crimini contro il popolo ebraico e non perché aveva compiuto un crimine contro l'umanità:

«Agli occhi degli ebrei, che vedevano le cose soltanto dal punto di vista della loro storia, la catastrofe che si era abbattuta su di loro al tempo di Hitler e in cui un terzo della loro stirpe aveva trovato la morte non era un crimine nuovo, il crimine senza precedenti del genocidio, ma al contrario il più antico crimine che conoscessero e che ricordassero ... Nessuno degli interessati arrivò a capire bene che l'orrore di Auschwitz era stato diverso da tutte le atrocità del passato».

Secondo gli ebrei stessi la shoah non fu che la più drammatica espressione dell'antico antisemitismo.

## Antisemitismo e nazismo

### Le teorie razziali e antisemite

Nella seconda metà dell'Ottocento alcuni pensatori (tra cui Gobineau) sostennero, su basi pseudo-scientifiche, l'inferiorità razziale dei popoli non bianchi e non ariani.

L'antisemitismo si acuisce in Germania nel primo dopoguerra e incanala il malcontento del popolo tedesco verso un capro espiatorio, costituito dagli ebrei che da secoli erano circondati da ostilità e avversione a causa della loro fede religiosa e dello sviluppo fiorente delle loro attività economiche e finanziarie.

### Il nazismo e la persecuzione antisemita in Germania



Le leggi di Norimberga per la difesa della razza ariana emanate da Hitler nel 1935 privano gli ebrei della nazionalità tedesca, limitano le loro possibilità di svolgere una professione, impediscono i matrimoni misti, riconoscono piena cittadinanza e diritti politici solo a chi «è appartenente allo stato di sangue tedesco».

Tristemente famosa è la “notte dei cristalli” del 1938, una violenta spedizione punitiva contro gli ebrei:

«Dal 1933 le disposizioni antiebraiche si erano moltiplicate di anno in anno, con progressione geometrica. [...] Volevano che ogni ariano puro potesse distinguere gli ebrei e godere della loro sofferenza e mortificazione. Di conseguenza dal luglio 1938 [...] quando entravamo in un ufficio, indipendentemente dal motivo, dovevamo cominciare dicendo: “*Ich bin Jude*, sono un ebreo”. [...] Seguì poi il trasferimento delle famiglie ebraiche in “case ebraiche”. Il 1° settembre 1939, su direttiva di Heydrich, si iniziarono i preparativi per l'assegnazione dei ghetti. Così, quando il 1° settembre 1941 su tutto il territorio del Reich venne introdotta la “stella gialla a sei punte, grande un palmo, applicata su fondo nero e con la scritta *Jude*”, il fatto non rappresentò più un marchio, la lista nera, l'isolamento – erano cose già successe – ma piuttosto il passaporto per l'Est, per le camere a gas. Alcune settimane dopo, infatti, lunghi convogli pieni di deportati cominciarono a correre nella notte verso Majdanek, Treblinka, Birkenau-Auschwitz» (da Oliver Lustig, *Dizionario del Lager*).

## L'organizzazione dello sterminio: il sistema dei lager

Hitler avvia l'istituzione dei lager fin dal 1933.

Sull'ingresso del lager di Auschwitz spicca la scritta *Arbeit macht frei* («il lavoro rende liberi»), crudelmente ironica, perché rappresenta un capovolgimento della situazione di oppressione organizzata nel campo:

- al gradino più basso ci sono gli ebrei contrassegnati da una stella gialla; sopra di loro omosessuali e zingari, seguivano asociali, detenuti politici, preti e testimoni di Geova, criminali comuni; a questi ultimi, in genere, era affidato il compito di sorvegliare e comandare gli altri internati, seppellire e cremare i cadaveri ecc.;
- gli internati devono lavorare fino allo stremo delle loro forze per industrie che si accordano con le SS, in condizioni che consentono a malapena di sopravvivere; vengono usati per crudeli e inutili esperimenti medico-scientifici; anche i resti dei cadaveri sono riutilizzati dall'industria tedesca;
- alloggiano in baracche fredde e sovraffollate, hanno indumenti stracciati e inadatti al clima, il cibo è ai limiti della sopravvivenza, le latrine sono putride, non è lecito avere nessun oggetto personale;
- i bambini vengono immediatamente “selezionati” e mandati nelle camere a gas, in quanto considerati inutili, come i vecchi e i deboli;
- periodicamente gli internati sono sottoposti a una “selezione” cui soprintende un medico: i più deboli vengono designati per le camere a gas, per far posto nel campo ad altri arrivi.

La formula “soluzione finale” designa il piano con il quale, tra il '41 e il '42, Hitler intende prima deportare e poi eliminare fisicamente l'intera popolazione ebraica dell'Europa occupata. È il programma di sterminio sistematico che porterà alla morte oltre sei milioni di ebrei.

## La persecuzione antisemita in Italia



In Italia il regime fascista introduce nel 1938 le leggi in difesa della razza che impongono agli ebrei (e in generale ai non ariani) restrizioni nel lavoro, nella scuola, nei matrimoni, per salvaguardare il «prestigio della razza nei territori dell'impero».

La deportazione degli ebrei italiani verso i campi di concentramento nazisti si intensifica nel periodo della Repubblica di Salò. Nel 1943 la risiera di San Sabba a Trieste viene trasformata in campo di prigionia per i militari italiani catturati dopo l'8 settembre e successivamente diventa un *Polizeihäftlager* (campo di detenzione di polizia). Qui vengono smistati i deportati per Auschwitz, Dachau, Mathausen, si depositano i beni razzati, si torturano e si eliminano gli ostaggi (partigiani, detenuti politici, ebrei) i cui corpi vengono bruciati in un crematorio, potenziato nel '44 per incenerire un maggior numero di

cadaveri. Sulla base di testimonianze e dei documenti rintracciati, si calcola che furono eliminate nel lager della risiera dalle tremila alle cinquemila persone.

### **Il processo contro i gerarchi nazisti**

I nazisti processati a Norimberga nel 1945 per crimini contro l'umanità hanno sostenuto di aver obbedito a ordini superiori; Rudolf Hess, comandante ad Auschwitz dal 1940, a proposito del piano di sterminio ha detto: «Sul momento non stetti lì a fare molte riflessioni: avevo ricevuto l'ordine e dovevo eseguirlo».



Il cacciatore di nazisti Simon Wiesenthal ha condotto per anni ricerche allo scopo di individuare i nazisti che si erano rifugiati all'estero e vivevano sotto mentite spoglie, riuscendo a individuarne un buon numero. Uno dei casi più clamorosi è stato la cattura nel 1960 di Adolph Eichmann, processato in seguito in Israele e condannato a morte (1962).

A proposito di questi fatti segnaliamo due film:

- *Vincitori e vinti*, di Stanley Kramer (USA, 1961), resoconto del processo di Norimberga (1948) contro i criminali nazisti accusati di delitti contro l'umanità, dove vengono proposti i terribili filmati girati dagli alleati al loro arrivo nei campi di concentramento;
- *Uno specialista. Ritratto di un criminale moderno*, di Eyal Sivan (Francia, 1999), un documentario che propone momenti del processo ad Adolph Eichmann, basandosi su registrazioni originali e selezionando il materiale in modo anticonvenzionale: l'attenzione non va principalmente alle testimonianze, alle arringhe, al verdetto, ma ai tempi morti; la telecamera si concentra soprattutto sul tormento dell'imputato, sui suoi gesti, sui suoi tic, in un miscuglio di condanna per la malvagità banale del burocrate nazista e di pietà umana.

### **La storiografia revisionista e il negazionismo**

Nell'ambito degli studi storici sulla seconda guerra mondiale, in opposizione alla storiografia ufficiale, si distinguono due filoni, di cui uno può rientrare nel *revisionismo* (termine che in generale si utilizza per indicare una scuola di pensiero eretica che si oppone alla corrente di opinione dominante), mentre il secondo, definito *negazionismo*, rifiuta ogni verifica della comunità scientifica secondo le regole storiografiche prestabilite.



Nel filone revisionista rientra uno studioso come Ernst Nolte, che afferma che il terrificante sistema realizzato dai nazisti per lo sterminio degli ebrei sarebbe da considerare come l'autodifesa di Hitler di fronte alla minaccia dell'espansionismo sovietico, sulla base dell'equazione ebraismo = bolscevismo; inoltre la shoah viene posta sullo stesso piano dei campi di internamento dei prigionieri di guerra in USA, dei massacri di Pol Pot in Cambogia, dei gulag staliniani.

I negazionisti, gruppo in realtà assai limitato, sostengono che la cospicua mole di materiale documentario accumulato dagli studiosi sui lager nazisti sia truccato e sostanzialmente falso e definiscono la shoah come «la grande impostura del secolo».

Le tesi di fondo dei negazionisti sono le seguenti:

- non vi è stato alcun genocidio programmato e le camere a gas non sono esistite;
- la “soluzione finale” era solo l'espulsione degli ebrei verso l'Est;
- gli ebrei uccisi dai nazisti sarebbero in numero assai minore a quello ufficiale: da oltre sei milioni lo riducono a 200.000, addirittura al disotto di un tasso di mortalità realistico e plausibile per dei deportati soggetti a disagi e privazioni, data la situazione di guerra;
- responsabile della guerra sarebbe non il Terzo Reich, ma la cospirazione giudaica mondiale con i suoi complici, USA e URSS;
- il genocidio sarebbe un'invenzione della propaganda alleata, soprattutto ebraica e sionista.

Queste tesi si collegano fondamentalmente alla tradizione dei *Protocolli dei savi di Sion*, il più celebre tra i falsi documenti prodotti dagli ambienti antisemiti intorno al 1900. Intorno al 1920 fu ampiamente diffuso. Al complotto giudaico veniva attribuita la responsabilità della guerra, della rivoluzione sovietica e della crisi economica. Nel 1921 ne fu dimostrata la falsità.

### **Contro revisionismo e negazionismo**

Nella prefazione a *i Sommersi e i salvati* (1986), raccolta di saggi in cui approfondisce la riflessione su storia personale e storia collettiva a partire dall'esperienza del lager, Primo Levi affronta il problema dell'incredulità di fronte a una tragedia così vasta e così disumana come lo sterminio operato dai nazisti.

Eccone un estratto:

«Le prime notizie sui campi d'annientamento nazisti hanno cominciato a diffondersi nell'anno cruciale 1942. Erano notizie vaghe, tuttavia fra loro concordi: delineavano una strage di proporzioni così vaste, di una crudeltà così spinta, di motivazioni così intricate, che il pubblico tendeva a rifiutarle per la loro stessa enormità. È significativo come questo rifiuto fosse stato previsto con ampio anticipo dagli stessi colpevoli; molti sopravvissuti (tra gli altri, Simon Wiesenthal nelle ultime pagine di *Gli assassini sono fra noi*, Garzanti, Milano 1970) ricordano che i militi delle SS si divertivano ad ammonire cinicamente i prigionieri: “In qualunque modo questa guerra finisca, la guerra contro di voi l'abbiamo vinta noi; nessuno di voi rimarrà per portare testimonianza, ma se anche qualcuno scampasse, il mondo non gli crederà. Forse ci saranno sospetti, discussioni, ricerche di storici, ma non ci saranno certezze, perché noi distruggeremo le prove insieme con voi. E quando anche qualche prova dovesse rimanere, e qualcuno di

voi sopravvivere, la gente dirà che i fatti che voi raccontate sono troppo mostruosi per essere creduti: dirà che sono esagerazioni della propaganda alleata, e crederà a noi, che negheremo tutto, e non a voi. La storia dei Lager, saremo noi a dettarla”».

«[...] Fortunatamente le cose non sono andate come le vittime temevano e come i nazisti speravano. Anche la più perfetta delle organizzazioni presenta lacune, e la Germania di Hitler, soprattutto negli ultimi mesi prima del crollo, era lontana dall'essere una macchina perfetta. Molte delle prove materiali degli stermini di massa furono soppresse, o si cercò più o meno abilmente di sopprimerle: nell'autunno del 1944 i nazisti fecero saltare le camere a gas e i crematori di Auschwitz ma le rovine ci sono ancora, e a dispetto delle contorsioni degli epigoni è difficile giustificarne la funzione ricorrendo a ipotesi fantasiose. Il ghetto di Varsavia, dopo la famosa insurrezione della primavera del 1943, fu raso al suolo, ma la cura sovrumana di alcuni combattenti-storici (storici, di se stessi!) fece sì che, tra le macerie spesse molti metri, o contrabbandata al di là del muro, altri storici ritrovassero la testimonianza di come, giorno per giorno, quel ghetto sia vissuto e sia morto. Tutti gli archivi dei Lager sono stati bruciati negli ultimi giorni di guerra, e questa è stata veramente una perdita irrimediabile, tanto che ancora oggi si discute se le vittime siano state quattro o sei od otto milioni: ma sempre di milioni si parla. Prima che i nazisti facessero ricorso ai giganteschi crematori multipli, gli innumerevoli cadaveri stesi delle vittime, uccise deliberatamente o consumate dagli stenti e dalle malattie, potevano costituire una prova, e dovevano essere fatti sparire in qualche modo. La prima soluzione, macabra al punto da fare esitare a parlarne, era stata quella di accatastare semplicemente i corpi, centinaia di migliaia di corpi, in grandi fosse comuni, il che fu fatto segnatamente a Treblinka, in altri Lager minori, e nelle retrovie russe. [...] Ma dopo la svolta di Stalingrado ci fu un ripensamento: meglio cancellare subito tutto. Gli stessi prigionieri furono costretti a disseppellire quei resti miserandi ed a bruciarli su roghi all'aperto, come se un'operazione di queste proporzioni, e così inconsueta, dovesse passare totalmente inosservata. «I comandi SS ed i servizi di sicurezza posero poi la massima cura affinché nessun testimone sopravvivesse. È questo il senso (difficilmente se ne potrebbe escogitare un altro) dei trasferimenti micidiali, ed apparentemente folli, con cui si è chiusa la storia dei campi nazisti nei primi mesi del 1945.»



Per quanto riguarda l'equivalenza tra la shoah e stragi perpetrate da altri regimi, così si esprime Levi nel testo citato:

«Non ho avuto intenzione, né sarei stato capace, di fare opera di storico, cioè di esaminare esaustivamente le fonti. Mi sono limitato quasi esclusivamente ai Lager nazionalsocialisti, perché solo di questi ho avuto esperienza diretta: ne ho avuto anche una copiosa esperienza indiretta, attraverso i libri letti, i racconti ascoltati, e gli incontri con i lettori dei miei primi due libri. Inoltre, fino al momento in cui scrivo, e nonostante l'orrore di Hiroshima e Nagasaki, la vergogna dei Gulag, l'inutile e sanguinosa campagna del Vietnam, l'autogenocidio cambogiano, gli scomparsi in Argentina, e le molte guerre atroci e stupide a cui abbiamo in seguito assistito, il sistema concentrazionario nazista rimane tuttavia un *unicum*, sia come mole sia come qualità. In nessun altro luogo e tempo si è assistito a un fenomeno così imprevisto e così complesso: mai tante vite umane sono state spente in così breve tempo, e con una così lucida combinazione di ingegno tecnologico, di fanatismo e di crudeltà.»

## La shoah nella pittura

**Aldo Carpi: *Diario di Gusen* (1971)**



La singolarità di quest'opera sta nel fatto di essere stata composta dall'interno, prima a Mauthausen poi a Gusen, nel corso degli eventi vissuti dall'autore, deportato per cospirazione antifascista. Il manoscritto composto clandestinamente e con grande pericolo è corredato da disegni, ugualmente precari o stesi a memoria; hanno il sapore immediato della testimonianza senza artifici, con una grande carica di umanità. Il pittore Aldo Carpi su carta di fortuna delinea ritratti dei familiari lasciati, volti degli scheletrici compagni di prigionia, scene atroci di mucchi di cadaveri tracciate con un segno di matita a volte espressionistico, a volte morbido e pudico, ma non per questo meno toccante, perché eseguito "dal vero". Se scoperto, l'autore sarebbe stato senz'altro ucciso.

Carpi è riuscito a tornare, ma a costo di grandi sofferenze, perdendo in un lager un figlio, giovane partigiano. Significativa la frase di chiusura: «Non mi è mai venuto in mente di continuare il diario, non ho scritto più».

**Art Spiegelman: *Maus* (1986-1992)**

In *Maus* (prima parte 1986-seconda parte 1992) Art Spiegelman racconta la storia del proprio padre, un ebreo polacco sopravvissuto ad Auschwitz. La sua tragica storia viene ricostruita in modo intenso e commovente attraverso il linguaggio dei fumetti, che dimostra di essere in grado di affrontare anche la realtà sconvolgente della persecuzione degli ebrei da parte dei nazisti e dello sterminio nei lager. Per la sua opera Spiegelman è conosciuto in tutto il mondo e ha vinto il premio Pulitzer.

In *Maus* gli ebrei sono rappresentati come topi, i nazisti come gatti, i

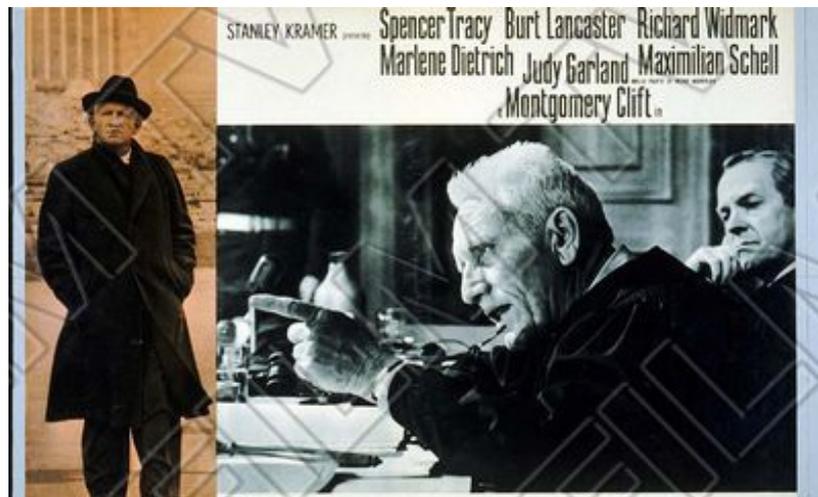


polacchi hanno sembianze di maiali e gli americani di cani. L'idea era venuta a Spiegelman diversi anni prima, quando aveva disegnato una storia di tre pagine che si concludeva a Mauschwitz.

## **I film sulla shoah**

Diversi film affrontano la persecuzione e lo sterminio operato dal regime nazista contro gli ebrei. Ne ricordiamo brevemente alcuni su cui sarebbe interessante condurre un lavoro di analisi e di approfondimento.

*Vincitori e vinti* di Stanley Kramer (USA 1961): è un resoconto del processo di Norimberga (1948) contro i criminali nazisti accusati di delitti contro l'umanità. Vi vengono proposti i filmati girati dagli alleati al loro arrivo nei campi di concentramento.



*L'amico ritrovato* di Jerry Schatzberg (Gran Bretagna/Francia/Repubblica Federale Tedesca 1989), un avvocato ebreo torna dagli USA in Germania alla ricerca dell'amico degli anni di liceo, un ragazzo appartenente a una nobile famiglia nazista, e scopre che è stato giustiziato per aver partecipato all'attentato a Hitler. Riprende il libro omonimo di Fred Uhlman.

In *Jona che visse nella balena* di Roberto Faenza (Italia 1993) il regista sceglie di osservare il mondo in una fase particolarmente drammatica della storia attraverso gli occhi di un bambino, Jona Oberski, ebreo olandese, deportato a quattro anni insieme ai genitori, sopravvissuto alla persecuzione antisemita e oggi autorevole scienziato, autore di *Anni d'infanzia*, in cui narra le sue memorie.



*Schindler's list* di Steven Spielberg (USA 1993) racconta di un industriale tedesco in affari con i nazisti che dapprima usa gli ebrei come forza-lavoro sottocosto, ma gradatamente diventa il loro salvatore e ne strappa più di mille alla camera a gas.



*La tregua* di Francesco Rosi (Italia 1995) è tratto dall'omonimo libro in cui Primo Levi narra il viaggio di ritorno dal lager.

*La vita è bella* di Roberto Benigni (Italia 1997), e *Train de vie* di Radu Mihaileanu (Francia 1998) affrontano il tema della persecuzione antisemita in chiave comico-fantastica.



Infine *Gli ultimi giorni* di James Moll (USA 1999) prodotto dall'Istituto per la raccolta delle testimonianze dei sopravvissuti fondato da Steven Spielberg, propone la testimonianza di cinque ebrei ungheresi deportati insieme a tutta la comunità ebraica quando per i tedeschi andava già profilandosi la sconfitta. Essi raccontano con grande intensità la propria esperienza e tornano insieme ai figli sui luoghi dove avevano vissuto precedentemente e nei lager dove hanno visto morire tutti i loro familiari.

## Bibliografia

- H. Arendt**, *La banalità del male*, Feltrinelli, Milano 1975.
- A. Carpi**, *Diario di Gusen*, Garzanti, Milano 1971.
- E. Deaglio**, *La banalità del bene. Storia di Giorgio Perlasca*, Feltrinelli, Milano 1991.
- G. Del Giudice**, *Introduzione a Primo Levi, Opere*, Einaudi, Torino 1997.
- D.J. Goldhagen**, *I volenterosi carnefici di Hitler*, Mondadori, Milano 1997.
- J.J. Heydecker**, *Il getto di Varsavia*, Giuntina, Firenze 2000.
- H. Jonas**, *Il concetto di Dio dopo Auschwitz*, Il Melangolo, Genova 1989.
- R. Hilberg**, *La distruzione degli ebrei d'Europa*, Einaudi, Torino 1996.
- P. Levi**, *Conversazioni e interviste, 1963-1987*, Einaudi, Torino 1997.
- P. Levi**, *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino 1986.
- P. Levi**, *La tregua*, Einaudi scuola, Milano 1992.
- P. Levi**, *Se non ora, quando?*, Einaudi, Torino 1983.
- P. Levi**, *Se questo è un uomo*, Einaudi scuola, Milano 1992.
- P. Levi**, *Se questo è un uomo. Versione drammatica*, Einaudi, Torino 1966.
- O. Lustig**, *Dizionario del Lager*, La Nuova Italia, Firenze 1996.
- V. Pisanty**, *L'irritante questione delle camere a gas. Logica del negazionismo*, Bompiani, Milano 1998.
- J. Roth**, *Tarabas*, Bompiani, Milano 1984.
- B. Segre**, *La Shoah: il genocidio degli ebrei d'Europa*, Il Saggiatore, Milano 1998.
- C. Segre**, *Se questo è un uomo di Primo Levi*, in *Letteratura italiana, Le opere, IV, Il 900, La ricerca letteraria*, Einaudi, Torino 1996.
- F. Sessi**, *Aushwitz 1940-1945*, Rizzoli, Milano 1999.
- Shoah**, Electa Gallimard, Milano 1994.
- A. Spiegelman**, *Maus*, Einaudi, Torino 1999.
- E. Wiesel**, *La notte*, Giuntina, Firenze 1998.
- S. Wiesenthal**, *Gli assassini sono fra noi*, Garzanti, Milano 1970.
- S. Zuccotti**, *L'olocausto in Italia*, Tea, Milano 1995.